
Gli orizzonti della politica internazionale e della realtà italiana sembrano dirci che le utopie sono morte: ma se non c'è più posto per i grandi sogni, non possiamo rinunciare alla «piccola speranza» di ogni giorno che ci suggerisce di non arrenderci ad ogni ingiusto disordine.

Lettera sulla speranza

di Ettore Masina

Marzo 1995.

Se mi guardo intorno, una domanda mi assilla: la speranza ha ancora diritto di vivere? E subito dopo: la speranza è ancora un fatto politico? Elenco: è ricominciata la guerra del Chiapas e questa volta le truppe messicane usano i terribili elicotteri Cobra, ricevuti da Washington. Clinton, che ha avuto tanti problemi per riportare Aristide (o ciò che resta di Aristide) ad Haiti, in nome della difesa della democrazia, ritroverà certamente simpatie nel Congresso se diventerà protagonista di una lotta "anticomunista" ai confini degli States: una nazione india che si è ribellata all'oppressione con armi primitive diventa per l'ignoranza dei benpensanti americani e per la tutela degli investimenti stranieri un Impero del male. In Somalia, l'Onu, sconfitto, abbandona le popolazioni alla barbarie del feudalesimo tribale. A Cuba un meraviglioso sistema sanitario e di ricerca scientifica si rattrappisce e decade a causa dell'embargo. Due Stati fra i più poveri dell'America Latina - parlo naturalmente del Perù e dell'Ecuador - si inventano una guerra ad uso delle oligarchie politiche. Eltsin si aggrappa alla sua inettitudine con le mani sporche del sangue ceceno (ricordo che una volta, a Mosca, Sacharov mi disse: «Se cade Gorbaciov, la Russia tornerà all'epoca dei Tartari»). In Algeria il fondamentalismo sovrasta ormai una piramide di cadaveri. Il popolo palestinese, dopo avere resistito eroicamente per più di quarant'anni a una feroce colonizzazione, adesso - capolavoro del Shin Bet, il servizio segreto israeliano - si dilania in opposte fazioni, devastando la gracile autonomia di Gaza.

Questo sguardo avvilito che rivolgo a orizzonti geograficamente lontani non trova conforto se si sofferma sull'orizzonte italiano. L'orrore dell'omicidio di Genova ha disvelato una volta di più (e, temo, una volta di più inutilmente) la vastità delle aree della violenza giovanile; un'indagine di Amnesty International ha mostrato che in una città toscana, per tanti versi

all'avanguardia della democrazia, più della metà dei ragazzi è favorevole alla pena di morte e non manca chi vorrebbe che ai rei fossero inflitte vere e proprie torture. L'Istituto sociale di statistica rende noto che quasi un quinto delle famiglie italiane vive con un reddito di un milione di lire al mese, o meno. Ma tutte le politiche governative guardano al serbatoio dei voti rappresentati da un ceto medio feroce nella negazione di ogni solidarietà. Il materialismo ateo che ci circonda e sfigura l'Italia e attacca la Costituzione non è quello detto "storico" o "dialettico". Non è dialettico ma può diventare storico nel senso che sembra destinato a durare non anni ma un'era: ed è quello del consumismo. I partiti, quelli antichi e quelli cosiddetti nuovi, parlano fra loro sopra la testa della gente; e intanto - come ha appena ricordato Tina Anselmi che se ne intende - i piani della P2 sono in piena realizzazione...

Molte persone che ho imparato a stimare in decenni di militanza appaiono almeno emotivamente allo sbando o, peggio, allo stremo. Ti guardano e dicono quasi con rabbia: «Non vedi che tutti i nostri ideali sono morti?».

C'è molto di vero in questa domanda. Il crollo delle ideologie ha comportato il crollo delle utopie. Che errore madornale! Si può davvero progettare qualunque cauta, "moderata" riforma se non si ha in mente un modello ideale di società? Pazzo - e peggio - chi crede di poterlo imporre agli altri o pensa che con una rivoluzione, sia pure la più radicale, si possa raggiungere una giustizia perfetta ed eliminare per sempre il dolore dalla Terra. Ma misero colui che pensa che questo realismo spinga ad abbandonare la solidarietà: la quale deve essere anzi tutto politica, altrimenti è semplice buon cuore rivolto al caso singolo.

Forse ha ragione Leonardo Boff quando dice che se è crollato il sogno delle grandi rivoluzioni dobbiamo essere capaci di una rivoluzione "molecolare", che cambi ciascuno di noi e ciascuna delle nostre famiglie che conosciamo e ciascuna delle comunità di fede e ciascuno dei luoghi in cui si svolge la nostra vita. Certo ha ragione Edgar Morin quando scrive: «La rinuncia al migliore dei mondi non è la rinuncia a un mondo migliore».

Questa "Lettera" vuole innanzi tutto essere una sottile sillaba di speranza; e vuole collegarsi a tanti altri mormorii per tenere vive non le grandi speranze dalle quali siamo stati cacciati forse per sempre (anche se in molti continuiamo a pensare che un giorno ne riscopriremo le strade) ma la "piccola speranza" di cui parlava Paul Claudel, quella che «ci dà il buongiorno ogni mattina». È una speranza che suggerisce che è possibile (e dunque doveroso) non arrendersi, mai, a ciò che ci pare ingiusto disordine; e lo fa con il sorriso fiducioso dei bambini che amiamo e con la primavera che già si annunzia vincendo con il suo vento lo smog e con le sue indomite radici il cemento e l'asfalto che hanno ricoperto i prati.